

ORFANA CON FAMIGLIA

Adina Veri

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-82-8

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito www.screenpress.it

Sono Giovanna e ho un figlio sano di quattordici anni e una figlia disabile nata così per un parto osceno. Abito in una casa popolare di Bologna. Il mio secondogenito si chiama Ivano e la mia primogenita ha come nome Ester. Amo la Bibbia e anche se dal mio posto nativo, la Puglia, c'è una mia zia che la chiamano Esterina abbruttendo il nome io so che Ester è un "personaggio biblico".

Come ci sono arrivata? È stato mio padre, ma non per una sua incitazione nei miei riguardi, anzi, mi ha sempre insegnato ad odiare me stessa.

Nel passato Ester era un vegetale in ospedale con innumerevoli interventi alla testa ed era mia madre ad aiutarmi nell'ospedale stesso. Madre, hai visto tutti gli interventi di Ester, ma sei venuta da me solo quando abitavo fuori Bologna in un luogo di "focolarini" bigotti. In quel posto erano solo gli zingari a parlarmi. C'era una legge d'amore per tutti, ma io la vedevo solo per i ricchi che stavano bene. I giovani avrebbero dovuto aiutare gli anziani e i bisognosi, ma nel mio monolocale dove il bagno era più grande della stanza nessuno veniva a trovare Ester per la paura di essere contagiati dalla mala-sorte. Quando eravamo nel monolocale Ivano non era nato. Mi operai agli occhi, perché essendo anoressica si erano formati due fori retinici simmetrici in entrambi gli occhi. Non feci venire mia madre dalla Puglia.

Intanto i miei suoceri che mai mi avevano sopportato avevano tenuto nascosto a Pesaro che Ester fosse in gravi condizioni.

Ester era influenzata mentre io avevo dolore agli occhi dopo l'intervento e l'anziana sotto di me sentendo piangere continuamente mia figlia parlò con un'assistente sociale giovane che voleva togliermi Ester. Fu Giovanni, mio marito, a combattere contro l'assistente sociale. L'anziana venne giustiziata dal Padreterno. Infatti era andata ad

abitare in un ospizio, perché si era stancata dei “focolarini”. Un giorno mi bussò alle quattordici mentre Ester dormiva in un letto da campeggio ed io non le aprii per non far svegliare mia figlia. Mi raccontò una giovane vicina di casa che la tizia non mi avrebbe potuto buscare più. Era questo che la vecchia zitella le aveva riferito. Veramente non tornò mai più perché morì. Un'altra vicina di casa non voleva mai prendere in braccio Ester, perché, pur avendo un figlio un po' più grande di mia figlia diceva che non si ricordava più come si prendevano in braccio i neonati. Eppure dopo un anno ella rimase incinta e come avrebbe spiegato a me che il suo nascituro lo avrebbe dovuto accudire?

Quando Ester era in ospedale vennero i miei suoceri in una casa grandissima a Riola. Giovanni la ottenne per pietà visto che mio padre non volle comprarmi una casa a Bologna e tutto il suo stipendio veniva consumato da bollette salatissime visto che eravamo poveri. Appena io e Giovanni ci sposammo andammo a vivere a Riola. Concepimmo Ester appena sposati, ma mia suocera mi disse che l'avevo concepita prima del matrimonio. Le calunnie della tizia non finirono neanche quando venne a Riola. Stava comandando ella stessa la conduzione della mia casa e quando si mise ad origliare me che dicevo a Giovanni di lasciarmi solo con mia madre facendo ritornare a Pesaro i suoi genitori mia suocera mi rese la vita impossibile. Io non sapevo ancora che la madre di Giovanni avesse sentito il mio lecito desiderio e non capivo tutti i suoi piani diabolici per rendermi la vita impossibile. Mia suocera, invece, avrebbe dovuto pensare che Ester stava perennemente tra la vita e la morte.

I miei genitori si vantano per il fatto che mi hanno fatto una festa stupenda alla mia Comunione. Sì, ma mio padre non volle farmi invitare quasi nessuno al mio matrimonio mentre ai miei fratelli fece una festa da sogno. Quando ero bambina avevo una seggiolina dove mi dondolavo. Avevo quattro anni e i miei genitori mi lasciavano molto spesso sola. Mia madre mi ha detto che molti clienti del suo ristorante mi regalavano delle bambole bellissime e puntualmente venivano rubate. Nessuno mi accompagnava per andare alla scuola elementare lontana quasi un chilometro dalla mia abitazione. Mio fratello è più grande di me di dodici anni e mia sorella è più grande di

me di otto anni. Non ricordo nessun rapporto con loro due. Ma ricordo bene le botte che mi dava mia sorella con il consenso di nostra madre.

Per andare a scuola dovevo combattere con il perenne pericolo di essere investita da un rimorchio o da una macchina visto che quella strada è nazionale. Al ristorante ero abbandonata nel retro dove vi erano bottiglie vuote di varie bibite piene di formiche e io scivolavo con la bocca l'ultimo goccio di bibita.

Il ristorante era aperto solo d'estate, perché d'inverno tutta la famiglia lavorava in campagna mentre io rimanevo con i nonni. Mia nonna mi dava sempre le uova da mangiare. Nella mia testa erano sempre presenti le bestemmie di mio nonno urlate alla moglie senza motivo.

A nove anni iniziai a fare la sguattera nel ristorante dopo tante lamentele di mia madre su di me che secondo lei non avevo voglia di lavorare. Ma a nove anni è lecito lavorare?! La nostra abitazione si trovava poco distante dal ristorante ed io aiutavo mia nonna a piegare i panni del ristorante stesso. Quali erano gli unici ricordi belli di mio fratello? Mi aiutava a svolgere i problemi di matematica. L'unico ricordo bello di mia sorella era che di nascosto da mio padre ci chiudevamo in cucina per ballare le canzoni della radio.

Mio fratello era molto amato dai miei genitori, perché figlio maschio e riuscì ad andare a Roma per il servizio militare da ufficiale.

Mia sorella ha solo quattro anni di differenza con mio fratello e mia madre mi ha raccontato che aspettavano il ritorno a casa dopo la scuola per mangiare insieme.

Da piccola ero abituata a trattenere tutto dentro di me soprattutto quando avrei potuto parlare a tavola, perché mi ricordavano sempre di essere troppo piccola per avere il permesso di parlare.

I miei fratelli continuavano ad essere legati come due gemelli escludendo me da quella unione e così io non conoscevo già da preadolescente nessuno dei due. Per me essi rappresentavano oltre che estranei dei perfidi nemici. Mia sorella usciva, addirittura, con mio fratello e la sua fidanzata. La madre di quest'ultima sembrava un comandante dell'esercito: sottometteva tutta la mia famiglia a sé. Ad una festa dove mio fratello con la fidanzata aveva portato mia sorella

quest'ultima conobbe un ragazzo poco distante da casa nostra e se ne innamorò. Fu così che anche mia sorella si fidanzò in casa.

Vivevo la mia preadolescenza in un continuo tormento. A scuola ero bravissima, perché per non stare con la mia famiglia e per non avere un livello culturale scarso mi ero buttata perdutamente sui libri. A dodici anni avevo già deciso di continuare gli studi frequentando prima un Istituto d'Arte e poi l'Accademia delle Belle Arti a Bologna per fuggire dalla Puglia. Avrei potuto scegliere una università più vicina al mio posto nativo, ma io già non ne potevo più della mia famiglia e nemmeno dei miei parenti. Nella mia famiglia ero l'unica ad avere una cultura da sviluppare in futuro, ma i miei fratelli che erano stati somari alla scuola media iniziarono a dire ai nostri genitori che non avrei dovuto proseguire gli studi. Inventarono la scusa che io studiavo troppo alla scuola media e che non avrei avuto la capacità di proseguire gli studi. Anche i miei parenti entrarono nella mia vita privata dicendo le stesse cose dei miei fratelli ai miei genitori. Tutto ciò rinforzava la mentalità retrograda di mio padre che secondo lui una donna avrebbe dovuto pensare al matrimonio, ai campi, alla pesca, a fare salsa e sapone in casa (cose proibite dalla legge).

Iniziò la mia battaglia per convincere i miei genitori a farmi andare alle superiori e una volta andata all'Istituto d'Arte avrei dovuto fare una battaglia ancora più dura per andare a Bologna all'Accademia delle Belle Arti. C'era da affrontare una cosa per volta.

Quando una zia scoprì che avrei voluto frequentare l'Istituto d'Arte davanti ai miei genitori sbottò verso di me che lì vi era droga e prostituzione e non cultura.

Mia madre insieme ad una mia coetanea mi dicevano insistentemente di aprire un negozio di parrucchiera insieme all'altra ragazzina, ma io facevo orecchie da mercante e sopportavo un contorno di gente che mi avrebbe voluta somara! Il Padreterno mi fece giustizia perché la ragazzina che avrebbe voluto aprire un negozio di parrucchiera con me venne bocciata alla scuola media. Mio padre ascoltava con piacere dalla bocca dei miei fratelli e dei parenti di non farmi proseguire gli studi, perché lui stesso ne era convinto.

Quanta invidia da vendere dai miei fratelli, futuri cognati e parenti! Quest'ultimi avrebbero dovuto pensare ai loro figli, ma la loro invidia

era nata dal fatto che i miei cugini erano dei somari! Ai miei parenti, fratelli e futuri cognati scocciava la mia eccellente bravura.

A quattordici anni era un'estate ed ero seduta sul retro del ristorante di mio padre. Da due anni non parlavo con la famiglia; da piccola ero stata molestata da una nipote di mio padre e con tutti che avevo contro di me mi ero fissata di essere omosessuale. Guardavo oltre una siepe dove si vedeva il mare e volevo farla finita visto che non sapevo nuotare. Ero oramai malata di esaurimento nervoso, ma tutti ignoravano il problema. Non ebbi la forza di tentare un suicidio, ma pensarlo a quell'età era veramente molto grave. Quando mio padre aprì gli occhi sul mio stato di salute mi disse: "Vuoi venire con me? T'iscivo all'Istituto d'Arte". Avrei dovuto gioire, ma non potevo perché stavo male.

Arrivò il giorno in cui mio padre passò il ristorante a mio fratello. Anche mia sorella si era sposata e aveva ereditato la casa dai suoceri visto che lei aveva una dote da far paura acquistata da nostro padre insieme ai mobili della camera da letto.

Arrivò il mio primo giorno di scuola all'Istituto d'Arte e fu mio padre ad accompagnarmi mentre tutti gli altri della mia classe erano andati da soli. Conobbi l'insegnante d'italiano. Era un prete che si vantava di avere cinque lauree. Era pieno di sé, ma io iniziai ad avere un amore platonico per lui al posto di detestarlo per la sua superbia. La professoressa di matematica era un'anziana che prendeva i farmaci per l'esaurimento nervoso o almeno così sembrava visto che ogni tanto mentre spiegava abbassava involontariamente la testa e chiudevava gli occhi per un istante.

Il professore d'italiano mi faceva credere che anche lui nutriva per me del tenero affetto. Ero in un carcere visto che tutta la mia classe aveva ben afferrato che io ero secchiona. Nessuno mi rivolgeva la parola e non serviva a nulla il fatto che per tentare di acquistare la simpatia della classe regalavo a tutti matite, fogli, colori.

Dalla violenza subita quando avevo sei anni diventai malata di androfobia. I ragazzi della mia classe lo avevano capito e si divertivano a sedersi appiccicati a me mentre io soffrivo terribilmente. La mia sofferenza era una catena, perché essendo malata di androfobia avevo l'ossessione di essere omosessuale e non volevo esserlo.